

SERGIO BADINO

La via del ricordo

SERGIO BADINO

La via del ricordo

Gulliver
EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

1

Il giorno in cui è morta mia nonna ero a casa a fare i compiti. Seduta alla scrivania, sotto la finestra, osservavo le luci delle macchine in strada, sfocate dalle gocce di pioggia sui vetri. Aspettavo, con la matita in mano, che mi tornasse alla mente una certa regola per risolvere le espressioni.

Quando la porta si aprì, mi voltai e vidi entrare mamma e papà. Capii dai loro volti che qualcosa non andava. Soprattutto da quello di papà: restava fermo sulla soglia, si mordeva il labbro e corrugava la fronte. La mamma si avvicinò e mi tese le mani, che un istante prima erano avvinghiate una all'altra.

– Renata... – mi disse.

Mi alzai e la fissai.

– Che succede? – balbettai quasi.

– Nonna Anna... – sussurrò mentre mi abbracciava.

Vidi papà alle sue spalle: piangeva, anche se, con il volto nascosto in una mano, cercava di non farsi vedere. Allora capii, e scoppiai in lacrime anch'io: sprofondai il viso nel maglione della mamma, che mi strinse più forte; poi papà prese tutte e due tra le sue braccia.

– E il nonno? – chiesi – Dov'è?

– A casa – rispose papà. – Ora vado da lui.

Uscì, e io rimasi sola con la mamma, che mi accarezzò i capelli a lungo.

– Quando tornerà? – le domandai.

– Non lo so –. Tirò su col naso e si asciugò uno zigomo con la manica del maglione. – Ne avrò per un po', credo.

Guardai ancora fuori, nel buio della sera. Nonna Anna era troppo importante per noi: come avremmo fatto senza di lei? Io avevo perso la nonna, nonno Umberto la moglie, mamma la suocera e papà... beh, papà non aveva più la sua mamma. Sperai che tornasse da noi il prima possibile.

© 2020 Centro editoriale dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
www.dehoniane.it
EDB®

ISBN 978-88-10-75218-0

Stampa: Tipografia Giammarioli, Frascati (RM) 2019

2

Mamma e papà lavorano, hanno una cartoleria, e spesso, dopo la scuola, io ho trascorso i pomeriggi a casa dei nonni. Abitano all'ultimo piano di un vecchio palazzo in Via del Molo. Fino a qualche anno fa l'ascensore non c'era e io ho salito e sceso tante di quelle volte gli stretti scalini neri che portano a casa loro che ho finito per sapere a memoria quanti fossero: centosette. Poi hanno installato un ascensore moderno, tutto trasparente e di metallo: non c'entrava niente con il resto del palazzo, ma almeno il nonno non era più stato costretto a trasportare a mano la spesa, imprecando dal primo all'ultimo piano. Questo prima che scoprisse che la spesa poteva farsela portare anche a domicilio...

La casa dei nonni ha un grande terrazzo che si affaccia sul porto. Nonna Anna amava le piante e i fiori, le lavande in particolare. Le piaceva il loro colore, diceva, e anche il loro profumo. Anch'io trovavo bello quel lilla a volte quasi blu, che spiccava sul terrazzo e si fondeva con le tinte del cielo e del mare. Era rilassante, così come per me lo era stare a casa dei nonni: mi riposavo, mi divertivo... stavo bene. Ho tanti ricordi legati a quel luogo, ma uno in particolare ha segnato la mia infanzia, mi ha fatto crescere all'improvviso.

Era un pomeriggio d'estate: Nonna Anna era seduta su una seggiolina di plastica verde – la mamma l'aveva recuperata per lei, anni prima, dal mio asilo – e tagliava i fiori di lavanda sotto il sole di inizio settembre. Indossava un cappello di paglia a larghe falde, una maglietta a maniche corte e i suoi soliti occhialoni tondi da sole.

– Che fai, nonna? – le chiesi.

Si voltò e mi sorrise.

– Poto le lavande. Vedi?

Stetti un istante a osservarla: rapida, con movimenti esperti, recideva i fiori alla base dello stelo e li riponeva in un cestino.

– Perché?

– Hai mai sentito il profumo che c'è nell'armadio mio e del nonno?

– Sì... – dissi, e pensai a quelle ante di legno marrone scuro che cigolavano ogni volta che le aprivi.

– Ecco, tieni, – mi porse un mazzolino di fiori – annusa un po'.

Chiusi gli occhi, inspirai e sorrisi: fu come trovarmi all'improvviso dentro quell'armadio. All'interno tutto era rivestito di una carta giallina con i gigli rossi: ogni tanto mi divertivo a provare uno scialle o un capellino della nonna, oppure una cravatta del nonno, poi mi guardavo nello specchio dietro l'anta e scoppiavo a ridere. Riaprii gli occhi: avevo ancora il mazzolino sotto il naso e il mio sguardo, dai fiori, si spostò al braccio teso della nonna.

Fu in quel momento che vidi, incisa sulla sua pelle, una serie di numeri. Erano un po' sbiaditi, ma ancora ben leggibili. 100541.

– Cosa sono quelli, nonna? – le chiesi.

– Numeri – mi disse semplicemente. – Sai, Rena, c'è stato un tempo in cui io non mi chiamavo Anna De Benedetti, come adesso, ma UNO ZERO ZERO CINQUE QUATTRO UNO.

Scandì bene i sei numeri senza guardarli: li ricordava a memoria.

– Ma... che cosa vuol dire? – domandai.

Mi fissò, esitò un istante. Poi, con una mano sulla schiena, si alzò dalla seggiolina.

– Vieni con me. Credo sia giunto il momento che tu sappia... e in qualche modo per me sarà anche un sollievo sapere che sai – disse.

Entrammo in casa attraverso la porta a vetri che, dal ter-

razzo, portava al salotto. La nonna socchiuse una persiana, per non far entrare troppo calore, e si sedette sulla sua poltrona.

– Rena, tesoro, – mi disse – puoi prendere quell’album di fotografie, per favore?

Indicò un volumone con la copertina in stoffa poggiato su una delle mensole che ricoprivano le pareti della stanza.

– Grazie – mi disse quand’ebbe in mano il volume. Con una mano m’invitò ad accomodarmi sulla poltrona del nonno, separata dalla sua da un tavolino in legno e vetro stracarico di libri e di riviste.

– Ecco, vedi? – il suo dito indicava una bimba in una vecchia foto in bianco e nero. La bambina era seria, in piedi accanto ad altre persone, tutte impettite ed eleganti.

– Sei tu? – le chiesi.

– Sì! – rise – Sono io. Avevo cinque anni.

– Perché – domandai – siete tutti così rigidi e seri?

Rise ancora.

– Vedi, una volta non si facevano tante foto come oggi. Non c’erano i telefonini e quasi nessuno aveva la macchina fotografica. Per fare un ritratto di famiglia come questo bisognava andare dal fotografo. Ecco perché ci si vestiva bene e si cercava di avere un’aria il più possibile “normale”.

– E queste ti sembrano facce normali? – sorrisi – Sembrate tutti spaventati!

– Oh, no! Volevamo solo evitare di fare qualche smorfia nella foto, costringendo il fotografo a scattarne un’altra. Mio padre si sarebbe arrabbiato moltissimo, perché avrebbe dovuto pagarlo due volte!

Ridemmo, poi però lei tornò seria.

– Però hai ragione. In realtà eravamo davvero spaventati, e per un motivo ben più grave di una foto venuta male. Era il 1943, c’erano la guerra e le leggi razziali. E noi, come tanti altri italiani, eravamo ebrei. È per questo motivo che tuo nonno e io abbiamo perso i genitori... – indicò un uomo e una donna accanto a lei nella foto – Ecco, questi erano

mia madre e mio padre. Morirono entrambi nel campo di sterminio di Auschwitz Birkenau, in Polonia, nell’inverno del 1944.

– Mi dispiace, nonna... – fu tutto quello che riuscii a dirle. Lei pose una mano sopra una delle mie.

– Lo so, – disse – lo so. È passato tanto tempo, ormai, ma è bene che i ragazzi come te conoscano questi fatti.

– A quei tempi tu e il nonno vi conoscevate già?

– Sì. Eravamo entrambi bambini, facevamo parte della Comunità Ebraica e frequentavamo la sinagoga.

– E i numeri? – guardai il suo braccio – Chi te li ha fatti? E perché?

– Me li tatuarono ad Auschwitz. Per chi ci perseguitava non eravamo esseri umani. Non eravamo nemmeno bestie, perché agli animali ci si affeziona. Eravamo numeri, ecco perché ce li tatuavano addosso. E con questi numeri – picchietto con le dita le sue cifre grigie – ci identificavano e ci chiamavano nei campi.

Non ero sicura di voler conoscere il resto di quella storia ed esitai qualche istante.

– Tu però sei tornata. – dissi alla fine – Ti sei salvata. E anche il nonno.

Nonna Anna annuì.

– Come avete fatto?

– Lo vuoi sapere davvero?

– Sì.

– D’accordo, allora. – sospirò – Ma ti avverto: non è una storia divertente.

Nonna Anna stava per incominciare il racconto, ma in quel momento udimmo lo scatto di una serratura: nonno Umberto era tornato.

– Oh, – disse nonna Anna – è arrivato tuo nonno. Sospendiamo il racconto, per oggi. A lui non piace sentire queste storie, lo mettono di pessimo umore.

Si alzò. Io sgranai gli occhi e mi aggrappai ai braccioli della poltrona.

– Ma nonna... – dissi – non puoi lasciarmi così in sospeso, io voglio sapere cos'è successo!

– Coraggio, – sorrise – andiamo di là. Ci sarà presto un'altra occasione per parlarne. Adesso aiutami a preparare la cena.

La seguì in cucina. Nonno Umberto stava svuotando due piccoli sacchetti di plastica da qualche verdura, che depositava sul tavolo. Baciò prima la nonna, poi me.

– Come stanno le mie ragazze? – disse.

Gli sorrisi, ma dentro di me non vedevo l'ora di restare ancora da sola con lei per sentire il resto della storia.